



Un grande educatore italiano, un prete: *don Lorenzo Milani*

● Moina Maroni

*In occasione dell'incontro
del Santo Padre con il mondo
della scuola italiana,
il 5 maggio 2014
in piazza San Pietro,
mi colpì che l'unico educatore
da lui citato fu
la "controversa" figura
di un prete, don Lorenzo Milani,
tanto che l'incontro ha avuto
per tema il motto della scuola
di Barbiana fondata
dallo stesso don Milani:
I care cioè me ne importa,
mi sta a cuore. Di lì la curiosità
di andare a documentarmi
sulla biografia di questo sacerdote
tanto discusso, ma che
è sempre rimasto nella comunione
della Chiesa e saldamente
obbediente ad essa.*

Don Lorenzo Milani nasce il 27 maggio 1923 in una famiglia dell'alta borghesia intellettuale fiorentina; il padre, Albano Milani, è un docente universitario, la madre, Alice Weiss, è una donna colta di origine ebrea. Lorenzo è il secondogenito, ha un fratello maggiore, Adriano, e una sorella più piccola, Elena. Nel 1930 tutta la famiglia si trasferisce a Milano per ragioni economiche e qui Lorenzo conseguirà la maturità classica frequentando il liceo "Berchet", ma non sarà mai uno studente modello; si rifiuta di iscriversi all'università e manifesta l'intenzione di dedicarsi alla pittura contro il volere paterno che ritiene tale desiderio "una bambinata". Nell'ottobre del 1942, a causa dello scoppio della seconda guerra mondiale, la famiglia Milani ritorna a Firenze. In questo periodo Lorenzo, che cresce in un ambiente familiare sostanzialmente agnostico e laico, si avvicina in qualche modo alla Chiesa attraverso l'interesse per la pittura sacra e contemporaneamente incontra don Raffaello Bensi, un autorevole sacerdote fiorentino che diviene da allora fino alla morte il suo direttore spirituale. Infatti, Lorenzo nel novembre del 1943 entra nel

Seminario Maggiore di Firenze contro il parere della famiglia che non approva la scelta di vita religiosa del figlio pertanto nessuno dei parenti sarà presente alla cerimonia della tonsura, l'atto di ingresso della vita ecclesiastica. Il 13 luglio 1947 viene ordinato prete e mandato in modo provvisorio a Montespertoli ad aiutare per un breve periodo il proposto don Bonanni. Appena arrivato scrive alla madre: "Sicché ora sono felice e vorrei che lo fossi anche tu". Nell'ottobre 1947 viene spostato a San Donato di Calenzano come cappellano del vecchio proposto don Pugi. Qui fonda una scuola popolare serale per i giovani operai e contadini della sua parrocchia. Il 14 novembre 1954 don Pugi muore e don Lorenzo viene nominato priore di Barbiana, una piccola parrocchia di montagna a 475 metri sul livello del mare nei monti del Mugello, sopra Firenze, raggiungibile attraverso una mulattiera. Il paese non è che una chiesa, una canonica, un cimitero. La casa più vicina è a mezzo chilometro, le altre sono sparse per i monti. Don Lorenzo, dopo pochi giorni dal suo arrivo nella nuova parrocchia, comincia a radunare i giovani in canonica con una scuola popolare

simile a quella di San Donato. Il pomeriggio invece fa il doposcuola in canonica ai ragazzi delle elementari che frequentano la statale. Oltre che parroco quindi sarà anche maestro e proprio lui ne spiega il motivo così: *“La mia è una parrocchia di montagna. Quando ci arrivai c’era solo una scuola elementare. Cinque classi in un’aula sola. I ragazzi uscivano dalla quinta semianalfabeti e andavano a lavorare. Timidi e disprezzati. Decisi allora che avrei speso la mia vita di parroco per la loro elevazione civile e non solo religiosa. Così da undici anni in qua, la più gran parte del mio ministero consiste in una scuola. (...) I ragazzi vivono praticamente con me. Riceviamo le visite insieme. Leggiamo insieme: i libri, il giornale, la posta. Scriviamo insieme”*. Un alunno della sua scuola, nel libro intitolato *Lettera ad una professoressa* racconta: *“A Barbiana tutti i ragazzi andavano a scuola dal prete. Dalla mattina presto fino a buio, estate e inverno. Nessuno era «negato per gli studi». (...) Chi era senza basi, lento o svogliato si sentiva il preferito. Veniva accolto come voi accogliete il primo della classe. Sembrava che la scuola fosse tutta solo per lui. Finché non aveva capito, gli altri non andavano avanti. Non c’era ricreazione. Non era vacanza nemmeno la domenica. Nessuno di noi se ne dava gran pensiero perché il lavoro è peggio. Ma ogni borghese che capitava a visitarci faceva una polemica su questo punto”*. È nel rapporto con questi ragazzi

che nasce il nucleo centrale di un testo di don Milani, *Esperienze pastorali*, in cui il tema di fondo è una nuova pastorale, che non punti sui mezzi e sulle tecniche col fine preciso di occupare un posto secondo i criteri del mondo, ma che sia utile a ricostruire un rapporto con la classe operaia, con i poveri. Infatti, scrive in un tratto di questo libro don Milani: *“È tanto difficile che uno cerchi Dio se non ha sete di conoscere. Quando con la scuola avremo risvegliato nei nostri giovani operai e contadini quella sete sopra ogni altra sete e passione umana, per portarli poi a porsi il problema religioso sarà un giochetto. Saranno simili a noi, potranno vibrare di tutto ciò che fa noi vibrare. Tutto il problema si riduce qui, perché non si può dare che quel che si ha. Ma quando si ha, il dare viene da sé, senza neanche cercarlo, purché non si perda tempo. Purché si avvicini la gente su un livello d’uomo cioè a dir poco un livello di Parola e non di gioco”*. Il libro suscita molte polemiche e viene ordinato dal Sant’Uffizio che si ritiri dal commercio perché ritenuto “inopportuno”. Nello stesso anno di pubblicazione del libro, il 1958, viene eletto papa Giovanni XXIII, il papa buono, che tra il 1962-’65 convoca il Concilio vaticano II che rivoluzionerà la Chiesa e don Lorenzo Milani, attraverso i suoi scritti e il suo credo, si afferma come il precursore della nuova impostazione conciliare sui rapporti interni alla Chiesa cattolica. Ma, il moralismo benpensante



del suo tempo non sa accogliere e capire l’acutezza di una delle menti più lucide e taglienti della Chiesa italiana dell’epoca. Addirittura verrà anche processato per apologia di reato, cioè di scuola cattiva per aver risposto con una lettera, successivamente pubblicata sulla rivista comunista “Rinascita”, ad un comunicato di alcuni cappellani della Toscana che definivano l’obiezione di coscienza “espressione di viltà”. Il priore di Barbiana, in tutta risposta, difende il diritto ad obiettare, ma soprattutto il diritto a non obbedire acriticamente. Afferma: *“Dovevo*





ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto. Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande «I care». È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. "Me ne importa, mi sta a cuore". È il contrario esatto del motto fascista «Me ne frego»". Don Milani testimonia con la sua vita di interessarsi a tutto, di essere appassionato alla Realtà. Egli vive nell'Italia degli anni Cinquanta, che esce devastata dalla seconda guerra mondiale, che anche se si sta avviando al boom economico è ancora molto povera. Il giovane sacerdote scende in campo in difesa dei poveri denunciando il problema della mancanza della casa, il diritto di proprietà. Educa i suoi ragazzi alla non-violenza indirizzandoli, per quanto gli è possibile, verso i sindacati, le uniche organizzazioni del mondo operaio dell'epoca che applichino su larga scala le tecniche non violente. Pone al centro dell'attenzione la libertà di critica dei cattolici alla gerarchia della Chiesa. La critica, non solo non è un peccato, ma è un dovere. "Criticheremo i nostri vescovi perché vogliamo loro bene. Vogliamo il loro bene, cioè che diventino migliori, più informati, più seri, più umili. Nessun vescovo può vantarsi di non avere nulla da imparare". Don Milani ha il coraggio di dire ai suoi ragazzi, in un clima illiberale come quello che si respira all'interno della

Chiesa italiana degli anni Cinquanta, che "essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto". Le letture che ama fare con i suoi ragazzi riguardano vite di uomini che sono venuti tragicamente in contrasto con l'ordinamento vigente al loro tempo non per scardinarlo, ma per renderlo migliore. "Nel mio piccolo - scrive don Milani - l'ho applicata anche a tutta la mia vita di cristiano nei confronti delle leggi e delle autorità della Chiesa. Severamente ortodosso e disciplinato e nello stesso tempo appassionatamente attento al presente e al futuro. Nessuno può accusarmi di eresia o di indisciplina. Nessuno d'aver fatto carriera. Ho 42 anni e sono parroco di 42 anime! Del resto ho tirato su degli ammirevoli figlioli. Ottimi cittadini e ottimi cristiani. Nessuno di loro è venuto su anarchico. Nessuno è venuto su conformista. Informatevi su di loro. Essi testimoniano a mio favore". E infine, per "riabilitare" questa figura tanto discussa della prima metà del nostro Novecento, trascrivo uno stralcio di un'intervista fatta dal giornalista Pecorini il 1° maggio 1965 a Barbiana al suo Priore, in cui afferma: "Gesù voleva la Chiesa e allora io non la lascio la Chiesa a nessun prezzo al mondo: perché mi ricordo cos'era vivere al di fuori di essa" e il testamento che lascia a due ragazzi della

scuola di Barbiana, Francuccio e Michele Gesualdi, che egli aveva praticamente adottato, e a Eda Pelagatti, la "perpetua", come una sorella, che l'aveva curato e seguito in tutta la sua vita di sacerdote. Il testamento parte con un tono aspro e tagliente alla don Milani, ma poi si conclude con una grande tenerezza.

"Caro Michele, caro Francuccio, cari ragazzi, non ho punti debiti verso di voi, ma solo crediti. Verso l'Eda invece ho solo debiti e nessun credito. Traetene le conseguenze sia sul piano affettivo che su quello economico. Un abbraccio affettuoso, vostro Lorenzo".

"Cari altri, non vi offendete se non vi ho rammentato. Questo non è un documento importante, è solo un regolamento di conti di casa (le cose che avevo da dire le ho dette da vivo fino ad annoiarvi). Un abbraccio affettuoso, vostro Lorenzo".

"Caro Michele, caro Francuccio, cari ragazzi, non è vero che non ho debiti verso di voi. L'ho scritto per dare forza al discorso! Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che Lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto. Un abbraccio, vostro Lorenzo".

Don Lorenzo Milani muore a Firenze il 26 giugno 1967 a 44 anni stroncato da un tumore.